

ARIANNA ARISI ROTA (a cura di), *Ghislieri450. Un laboratorio d'intelligenze*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 244.

A mezzo secolo di distanza dal prestigioso volume *Il Collegio Ghislieri, 1567-1967*, edito da Alfieri & Lacroix nel 1967, l'Associazione Alunni celebra i 450 anni dalla fondazione dell'istituzione pavese con un nuovo libro curato per Einaudi da Arianna Arisi Rota, docente di Storia contemporanea all'Università di Pavia e attuale vicepresidente dell'Associazione medesima. Scopo del lavoro – spiega nelle prime pagine il presidente dell'Associazione Emilio Girino – è stato non solo quello di «ufficiare la ricorrenza», ma anche e soprattutto quello di «ampliare la conoscenza della realtà Ghisleriana», offrendo lo spunto per la creazione di un'opera snella e vivace, interamente scritta da Alunni studenti e non più, «dove le molteplici competenze di questo antico 'laboratorio d'intelligenze'» (altrove detto «grande incubatore di cervelli», p. 205) ne dipingono più che altro «il ritratto infrasecolare in una chiave moderna, testimone di ciò che rappresenta il più alto pregio di questa istituzione: la continuità di valori e la sua straordinaria capacità di coltivarli adattandosi al mutare della realtà circostante» (p. IX).

L'interesse della storia della pedagogia per questa «biografia istituzionale a più voci», come si legge nella quarta di copertina, è da ricondurre certo alla natura stessa di agenzia educativa voluta e attentamente pensata da papa Pio V, al secolo Antonio Michele Ghislieri, all'indomani del Concilio di Trento (qui ricostruita nelle sue origini da Antonio Gurrado e, per le sorti del patronato della famiglia prima e dei Governi austriaco e italiano poi, da Giulia Martino) o, ancora, alla potenza del progetto architettonico che l'accompagna (Gianpaolo Angelini), ispirato al modello di «austerità e misurata magnificenza» proprio del fondatore (p. 8) e ben diverso «dal gigantismo dirompente» del coevo Collegio Borromeo, pure a Pavia (p. 6).

Ma a ciò sono senz'altro da aggiungere le vicende istituzionali e i ritmi di vita del Collegio nel corso dei secoli, tra rinnovamento e tradizione (Alessandra Ferraresi e Giulia Delogu per il Settecento, Gianmarco Gaspari per l'Ottocento, Elisa Signori per il «Novecento di guerre» e conflitti), fino all'ingresso della componente femminile nell'anno accademico 1965-1966 ad opera della mecenate Sandra Bruni, vedova dell'ingegner Enea Mattei (ne parla in queste pagine Marina Tesoro). Così come non meno affascinante appare una storia delle discipline coltivate *intra muros* e, soprattutto, la vicenda prosopografica dei suoi cultori fuori dal Collegio (indagata da Fabio Gasti per il Latino, Franco Ferrari per la Filosofia, Andrea Belvedere per le Scienze giuridiche, economiche e sociali, Alessandra Ferraresi e Lucio Fregonese per

le Scienze, Paolo Mazzarello e Federico Focher per la Biologia e la Medicina, Giovanna Bertazzoni per l'Arte, Giulio Prandi per la Musica, Maurizio Harari per l'archeologia riletta e interpretata dall'Alunno Carlo Goldoni). Ne risulta, sotto quest'ultimo aspetto, non tanto una storia contestuale del farsi delle materie, come gli studi pionieristici di André Chervel e Dominique Julia ci hanno insegnato, specie per la scuola secondaria, ma l'analisi del contributo che il Collegio e i suoi Alunni hanno saputo dare ai tanti saperi e scambievolmente ricevere da essi. «Le percezioni dell'Alunno alla scoperta dell'Istituzione in cui si forma – spiega Gasti – variano e crescono con la sua maturità e finiscono per aderire, perfino inconsapevolmente, alla storia del Ghislieri: conoscere e diventare quasi parte di tale storia, in ogni suo aspetto anche apparentemente marginale, significa per chiunque vivere davvero culturalmente il Collegio e non soltanto comodamente abitarvi» (p. 71). Mentre Matteo Cavalli-Sforza, discorrendo col padre Luca, genetista di fama internazionale recentemente scomparso, quasi alla ricerca di un «Dna ghislieriano», ricorda quanto stimolante fosse l'ambiente intellettuale, ancor più «se uno non si dedicava solo allo studio. [...] Le discussioni con i compagni, di età e specialità diverse, mi affascinavano, anche perché eravamo tutti nell'età in cui ci si pongono le domande più generali, su di sé e sul mondo» (p. 171).

Ugualmente degne di attenzione pedagogica risultano perciò le dinamiche di costruzione di un sentimento di appartenenza di questa «*élite nell'élite*» (p. 46), che Arianna Arisi Rota indaga, senza nascondere un approccio autobiografico vagamente nostalgico, invero comune a non pochi dei contributi, a partire dal concetto di 'generazione' (meglio, di 'compagni d'anno' «che condividono una 'collocazione affine' nella vita e nella storia», p. 62), laddove invece Emilio Girino parla piuttosto di una 'comunità' di valori costruita sul merito.

Appunto al merito dedica il suo contributo Monica Ferrari, la quale non manca di svelare, appoggiandosi a una nutrita letteratura, la polisemia e l'ambivalenza del termine, oggi al centro di un discreto richiamo anche in ambito educativo. «La questione del merito, almeno nel mio caso – chiarisce la pedagoga –, era legata soprattutto all'idea di un percorso di miglioramento individuale e personale, direi di perfezionamento culturale che non aveva direttamente a che fare con il potere, quanto piuttosto con nuove conoscenze, con la scoperta, con itinerari di apprendimento per me significativi» (p. 184). Ma ancora Alessandro Mainardi, interpellato dalla stessa sull'argomento (altra felice caratteristica del libro è quella di tracciare schizzi di vita finalizzati alla riflessione, avvalendosi anche di svariate testimonianze): «Il 'merito' che pretendeva il Collegio era assai 'diverso' dal 'merito' che poi ho conosciuto nella vita adulta. Il Collegio ci sollecitava il merito/impegno: ci insegnava che il risultato è sempre frutto dell'impegno; che l'impegno da solo non è garanzia di risultato, ma il risultato non può essere preteso senza adeguato impegno. [...] Il merito/risultato che ho conosciuto dopo il Collegio valorizza, se non mitizza, chi è in grado di ottenere grandi risultati con poco o nessun impegno» (p. 186). In fondo, *Percorsi del merito* s'intitola un testo pubblicato nel 2010 da Paola Carlucci sui duecento anni della Scuola normale superiore di Pisa, altra delle scuole di eccellenza che fanno onore all'Italia.

Spiegare quale sia stato e sia, tutt'oggi, il modello formativo del Ghislieri è compito, nel volume, di Gian Arturo Ferrari. Più che non come uno schema di riferimento a fini riproduttivi o imitativi (es. copiare il modello), l'autore ce lo presenta, sulla scorta di T.E. Lawrence, come «il conio, l'impressione indelebile e violenta che trasforma un pezzo di metallo in una moneta e gli assegna per sempre un valore determinato» (p. 158). Dunque, «tirando le somme e molto semplificando si può dire che i tratti essenziali, gli elementi fondamentali sono tre: [...] la conoscenza e il suo valore, [...] la libertà, [...] la vita collegiale» (pp. 159-160). Molto ci sarebbe

da riflettere, sul piano pedagogico, su questi concetti, che Gian Arturo Ferrari ci descrive e intreccia ancora una volta alla nozione di merito, attorno a cui, bene o male, tutto il libro si muove. Partendo da essi è, infatti, possibile interrogarsi sulla *mission* stessa dell'istituzione, sui suoi intenti e sui risultati ai quali è pervenuta nei secoli, individuando momenti di svolta in questo itinerario di *Bildung*, ma nello stesso tempo tratti di continuità. «Vi è, nella storia del Collegio, un legame sotterraneo e imprevedibile che unisce l'energico papa controriformistico, l'illuminismo lombardo e da ultimo il liberalismo post-risorgimentale di Francesco De Sanctis, ossia la comune convinzione che la conoscenza va perseguita con il massimo impegno e con il massimo rigore, ma per riversarsi e tradursi poi nel miglioramento della realtà» (p. 159). Una conoscenza intesa come «lievito di progresso», quindi, che produce libertà, tema sul quale si sofferma Virginio Rognoni, già ministro della Repubblica.

E proprio grazie a questa libertà intellettuale ed etica, il Ghislieri ha saputo aprirsi al futuro rappresentato dalla dimensione internazionale (Christian Greco), «tra accademia, professioni e imprese» (Walter Joffrain), come del resto confermano alcuni dei vincitori del Premio omonimo presenti in queste pagine (Maria Chiara Manzini, Riccardo Goggi, Giovanni Grevi, Riccardo Puglisi) e come già in parte sperimentano gli studenti del Collegio che hanno voluto qui parlare, in chiusura, della loro «seconda casa».

Matteo Morandi
Università di Pavia
matteo.morandi@unipv.it

MARIA TRUGLIO, *Italian Children's Literature and National Identity. Childhood, Melancholy, Modernity*, New York-London, Routledge, 2018, pp. 208.

Lo studio di Maria Truglio introduce nuove categorie di analisi e di interpretazione nella trattazione di un tema storiografico portante della ricerca storico educativa nazionale, rispetto alla questione, sempre ricca di attrattiva scientifica e certamente non esaurita, del 'Fare gli Italiani'. In che modo, in che misura, con quali strumenti e attraverso l'attivazione di quali paradigmi culturali, la letteratura e la narrativa per l'infanzia concorsero nella delicata fase postunitaria, e poi ancora lungo la complessa fase di sviluppo e di tenuta dello Stato liberale, ad alimentare un immaginario simbolico funzionale alla costruzione dell'identità nazionale?

Rispetto alla soluzione di tali quesiti, lo studio di Maria Truglio propone approcci originali, che chiamano in causa la densità simbolica della letteratura per l'infanzia, apprezzandone il sostanziale contributo prestato alla vicenda del 'Fare gli Italiani' e considerandone il rilievo e la notevole valenza formativa espressa nel periodo di creazione ed assestamento dello Stato Nuovo.

A partire da tali presupposti, si tratta di riprendere in mano il profilo della letteratura per l'infanzia lungo la stagione liberale, esaminandone il ricco patrimonio di testi e ritrovandovi non appena un veicolo di narrazioni fortemente orientate in senso educativo, ma anche un laboratorio di sintesi ideologica e il dispiegamento di una significativa impalcatura narrativa rivolta all'ordinamento di complesse strutture culturali, la cui comprensione richiede di essere sviluppata dentro una traccia ermeneutico-interpretativa di impronta psicoanalitica.

Muovendosi lungo questi sentieri, lo studio di Maria Truglio procede conseguentemente